Lo scorbutico sulla scena

Già all'inizio dell'età ellenistica, l'allontanarsi dei confini dello "stato" dagli orizzonti della città, e delle possibilità di partecipazione politica attiva da quelli dei cittadini comuni, provocarono altresì un progressivo allontanamento dei personaggi e degli eventi della storia "grande" dalle scene teatrali, che ai tempi di Aristòfane, Cratino ed Èupoli – ovvero della commedia ateniese del V secolo a.C. – avevano avuto proprio nella politica cittadina, nei suoi protagonisti e nelle sue alterne vicende, un inesauribile repertorio di motivi. Gli spazi lasciati liberi dalle accese discussioni sulle scelte della *polis*, che si erano nel frattempo spostate – nelle società interetniche e cosmopolite dei regni ellenistici – nei chiusi palazzi dei successori di Alessandro, e difficilmente toccavano la realtà quotidiana della maggior parte dei cittadini, furono occupati dai "nuovi" protagonisti di quel quotidiano: la famiglia, il vicinato, il denaro, gli affetti personali, l'amore, l'educazione dei figli, i rapporti tra le generazioni. Le caricaturali deformazioni dei personaggi pubblici, che nel V secolo avevano reso celebre la commedia di Aristofane, si trasformarono nella tipizzazione comica di caratteri comuni, e ogni spettatore poteva riconoscere sulla scena l'evento vissuto poco prima in casa o sull'*agorá*, il vicino fastidioso, la moglie, o il figlio, con le sue pretese. La commedia politica diventa "specchio della vita" (come già gli antichi definivano la poesia di Menandro), e le risate sulle altalenanti fortune di una *polis* sfociano in divertite riflessioni sulla natura dell'uomo in quanto uomo: il teatro cittadino è ora un teatro al tempo stesso privato e "universale", che la cultura ellenistica consegna, come possesso per sempre, alla civiltà occidentale. Tra i nuovi tipi comici dotati di maggiore vitalità nel confronto con i secoli, la figura del vecchio scorbutico (con la sua fortunata variante del vecchio avaro) riscosse particolare successo sulle scene di luoghi e tempi diversi: dal vecchio Cnemone del *Dýskolos* (*Il misantropo*) di Menandro sino al *Bisbetico domato* interpretato da Adriano Celentano, passando attraverso Plauto (l'Euclione dell'*Aulularia*, parossisticamente avaro), Terenzio (l'arcigno Dèmea degli *Adelphoe*, e, in certa misura, anche il malinconico Menedemo "punitore di se stesso" dell'*Heautontimorúmenos*), Molière (*Le Misanthrope* e *L'Avare*) e Charles Dickens (con il perfido Scrooge, che ispirò a Disney la classica figura di Paperon de' Paperoni).

Menandro

Il vecchio Cnemone è un contadino di File, pietrosa località dell'Attica, dove gli agricoltori sono abituati a strappare ai sassi il pane quotidiano. È Pan, una divinità agreste, che ben si intona a questo sfondo di vita dura in campagna, a presentare l'azione e il suo collerico protagonista nei primi 49 versi della commedia.

PAN Dovete figurarvi che questo luogo sia File nell'Attica; il ninfeo da dove sono uscito è l'illustre santuario dei Filasii, contadini capaci di coltivare anche le pietre. Il podere alla destra è di Cnemone, un misantropo, collerico con tutti, che non ama la gente. Ma che dico «la gente»? Da quando è nato non ha mai scambiato volentieri una parola con nessuno, non ha mai rivolto per primo la parola a nessuno, tranne a me quando mi passava davanti, costretto dalla vicinanza. E subito dopo se ne pentiva, lo so benissimo. Con questo carattere, ha sposato una vedova, con un figlio ancora piccolo dal primo marito, e con lei litigava non solo tutto il giorno, ma la maggior parte della notte. Una vita da cani. Gli nasce una bambina: peggio ancora. Resasi conto che quella vita era più che mai dolore, amarezze, dispiaceri, la donna se ne è andata dal figlio di primo letto. Questi possiede un piccolo podere nelle vicinanze, grazie al quale mantiene a stento sé, la madre e un unico servo, ereditato dal padre, fedelissimo. È un ragazzo che ha più cervello della sua età; perché l'esperienza delle difficoltà fa crescere. Il vecchio invece vive con la figlia e una vecchia serva, zappando, raccogliendo legname, faticando sempre e detestando tutti quanti, a cominciare da sua moglie e dai vicini, per finire fino ai Colargesi. La ragazza, grazie all'educazione ricevuta, ignora totalmente il male. La cura che si prende delle Ninfe, mie compagne, la venerazione e gli onori che rende ad esse, ci hanno persuaso a prenderci a nostra volta cura di lei. Un giovane, figlio di un uomo ricco, che possiede qui terreni per parecchi talenti, ma abita in città, trovandosi una volta a caccia con un compagno è capitato per caso in questo luogo e io l'ho fatto innamorare di

lei. Questa è l'azione per sommi capi. I dettagli li saprete tra poco, se vorrete. Ma lo vorrete certamente. Ecco; vedo che stanno arrivando l'amoroso e il suo amico e stanno parlando proprio di questo.

Il giovane innamorato, Sòstrato, manda il proprio servo Pirria a contattare lo scorbutico padre della fanciulla. Sostrato e Cherea, suo amico, assistono stupiti all'entrata in scena di Pirria spaventato e trafelato (vv. 81-124):

PIRRIA Attenzione, attenzione, toglietevi di mezzo tutti, c'è un matto che mi insegue.
SOSTRATO Che c'è?
PIR. Scappate.
SOS. Ma che c'è?
PIR. Mi tira addosso zolle, pietre. Sono morto.
SOS. Ti tirano addosso... Ma dove vai sciagurato?
PIR. Non m'insegue più?
SOS. Ma no.
PIR. Credevo.
SOS. Ma che dici?
PIR. Andiamocene, ti supplico.
SOS. Dove?
PIR. Via da questa porta, il più lontano possibile.
È un matto, un disperato, un indemoniato quello che abita qui. Povero me! Mi sono rotto quasi tutte le dita.
SOS. [...] Avrà combinato qualche guaio.
CHEREA [...] È chiaro.
PIR. Ma no, te lo giuro. Mi possa venire un accidente. Ma tu sta in guardia, Sostrato. Non riesco a parlare: mi manca il fiato. Busso alla porta di casa dicendo: «Chiamate il padrone», e mi vien fuori una vecchia disgraziata, la quale, stando dove vi parlo io in questo momento, me lo mostra che stava su una collina al lavoro, a raccogliere pere, o piuttosto legna, per farsene una gogna.
CHE. Sei proprio arrabbiato.
PIR. Che ci vuoi fare? Vado nel campo, e ancora camminando, già da lontano, volendo mostrarmi amichevole e garbato, lo chiamo. «Vengo – dico – per un certo affare personale, che ti riguarda». E lui subito: «Maledetto, vieni nel mio campo? Che vuoi?».
Prende una zolla e me la tira in faccia.
CHE. Al diavolo!
PIR. E in un batter d'occhio, mentre sto dicendo «Per Posidone» lui prende un bastone e m'investe dicendo: «Che abbiamo a che fare, io e te?» e ancora «Non conosci la strada pubblica?», e strilla come un'aquila.
CHE. Questo contadino è matto completo, a quel che dici.
PIR. Non basta; io sono scappato e lui dietro per forse quindici stadi, prima sulla collina, poi scendendo fin qui nel bosco, tirandomi dietro zolle, pietre, e anche le pere, quando non aveva più altro. Una brutta faccenda, un vecchio maledettissimo. Andatevene, ve ne prego.
CHE. Sarebbe una vigliaccheria.
PIR. Ma non sapete che razza di malanno è quell'uomo. Vi mangia vivi.

La prima apparizione di Cnemone sulla scena conferma le parole di Pirria, e le perplessità dei due giovani amici (vv. 153-178).

CNEMONE Quant'era fortunato Perseo! E per due ragioni: perché grazie alle ali non si trovava tra i piedi quelli che camminavano per terra, e perché tutti gli scocciatori poteva trasformarli in pietre. Magari potessi anch'io! Non ci sarebbero altro che

statue di pietra in giro. Non si può più vivere; entrano nel mio podere e parlano, parlano. Sembra che passi il mio tempo in mezzo alla strada, quando invece non coltivo più neppure questa parte del campo per sfuggire alla gente che passa. Niente, ora mi vengono a dare la caccia sulla collina. Una folla soffocante. E ora chi è quest'altro che se ne sta impalato davanti alla mia porta?

SOS. Che mi voglia picchiare?

CNE. Non ci si può godere la solitudine da nessuna parte, neanche se ci si volesse impiccare!

SOS. Ce l'ha con me? (*A Cnemone*) Sto aspettando una persona; eravamo rimasti d'accordo di trovarci qui.

CNE. Lo dicevo io! L'avete preso per un portico, per un luogo di riunione. Se volete vedervi davanti alla mia porta, fate le cose per bene: costruite dei sedili, magari anche una sala. Povero me! Mi sembra che questa sia una sopraffazione bella e buona. (*Entra in casa*)

Oltre la metà della commedia, una serva di Cnemone, Símiche, perde inavvertitamente una zappa nel pozzo del padrone: questi, nel tentativo di recuperarla, cade nel pozzo, e sarà il giovane Gorgia (il figlio di primo letto della moglie) a salvarlo: il generoso gesto spinge alla riflessione il vecchio misantropo, che, pur sapendo di non poter cambiare carattere, riconosce i propri errori (vv. 711-747).

CNE. Nessuno mi farà cambiare idea, e su questo mi darete ragione anche voi. L'unico errore è forse stato quello di credermi il solo autosufficiente, di non avere bisogno di nessuno. Ora che ho visto da vicino la morte, rapida, imprevedibile, ho capito che sbagliavo. Bisogna avere sempre vicino qualcuno che ti possa dare un aiuto. Ma, per Efesto, sono stato messo fuori strada dal vedere il modo di vivere degli altri, i loro calcoli, l'attenzione esclusivamente rivolta al guadagno. Non avrei mai pensato che ci fosse tra tutti una persona capace di fare il bene altrui. Questo era l'ostacolo che avevo davanti. Solo Gorgia ora mi ha dato coi fatti la prova di essere un uomo generoso. Io non lo lasciavo neppure avvicinare alla mia porta; non l'ho mai aiutato, non gli ho mai dato neppure una parola di saluto, una parola gentile... eppure mi ha salvato. Un altro avrebbe detto, e con ragione: «Non mi vuoi nella tua casa? E io non ci vengo. Non mi hai mai fatto un piacere? E neanche io lo faccio a te». Che c'è, ragazzo? Se muoio – e credo proprio di sì, sto male – e anche se sopravvivo, ti adotto come mio figlio. Tutto quello che ho, fa conto che sia tuo. Ti affido mia figlia, trovale un marito. Io non potrei farlo neanche se fossi sano; nessuno mi piacerebbe. Quanto a me, se vivo, lasciatemi vivere come mi piace. E anche il resto curalo tu al posto mio; hai senno abbastanza, grazie agli dèi. Del resto, è giusto che sia tu ad occuparti di tua sorella. Dalle in dote metà dèi miei beni; l'altra metà deve servire al mantenimento mio e di tua madre. Figlia mia, aiutami a sdraiarmi: parlare più del necessario non è da vero uomo. Però devi sapere ancora una cosa, poche parole a proposito del mio carattere. Se tutti fossero come me, non ci sarebbero tribunali, né prigioni, né guerra, e tutti si accontenterebbero di poco. Ma a voi piace più questo modo di vivere. E allora, comportatevi come vi pare, e il vecchio bisbetico se ne va fuori dai piedi.

(Trad. G. Paduano)

Plauto

La reazione del vecchio Euclione della *Aulularia*, alla scomparsa della pentola che costituisce tutta la sua vita, è già stata analizzata alle pp. 86 s. ► *Testo* 11. Qui di seguito riportiamo i vv. 40-66, in cui il vecchio maniaco caccia in malo modo l'anziana serva Stáfila, colpevole di essersi avvicinata troppo, involontariamente, al nascondiglio dell'amatissima pentola. La scena è tipica delle commedie con il misantropo, e tornerà – per esempio – nell'*Avaro* di Molière.

EUCLIONE Fuori, dico, va' fuori! Devi uscire
di qui, per dio, spiona,
con quegli occhiacci sempre fuor dell'òrbite!
STAFÌLA Perché mi picchi, ahi misera?
EUC. Perché
misera sii, perché tu viva trista
come meriti!
STA. O insomma,
perché mi cacci fuor di casa?
EUC. A te
dovrò renderne conto,
fascio di pungiglioni?
Via dalla porta!... Ma guardate là
come avanza! O non sai che ti succede?
Che se oggi, per dio, mi viene a mano
un pùngolo o un bastone, io te l'allungo
quel passettino tuo di tartaruga!
STA. Vo' che gli dèi mi facciano impiccare
piuttosto che così
servire in casa tua!
EUC. Sèntila, maledetta, come bróntola!
Canaglia! Io vo', per dio, cavarti gli occhi!
Non potrai più spiar quello che faccio!
Scòstati! Ancora! Ancora! Ancora! Lì,
resta lì! Ma per dio, se tu ti scosti
d'un pòllice, d'un'unghia,
se guardi indietro prima ch'io lo dica,
per dio, ti mando subito
a scuola su la forca!
Da solo:
Oh! Sono certo che non vidi mai
serva più scellerata!
E ho gran paura che perfidamente,
sotto sotto, riesca a raggirarmi
e a fiutar dove il gruzzolo è nascosto.
Ha occhi, maledetta,
anche dietro l'occìpite!... Or vediamo
se l'oro è sempre come l'ho lasciato.
Quante pene mi dà, me poveretto!
Entra in casa.

(Trad. G. Vitali)

Terenzio

Educatore arcigno e accigliato, il vecchio Demea non rientra a pieno titolo in questa galleria di misantropi e di avari: eppure, negli *Adelphoe*, Terenzio ne fa l'incarnazione di una morale che gli ambienti più avanzati della società romana sentivano ormai come retriva e ipocrita, falsa e inutilmente punitiva. Di grande effetto comico dovevano essere i vv. 855-881, in cui Demea, confuso dagli eventi, mette in discussione il proprio modo di vita e decide infine per una clamorosa (e ridicola) conversione.

DEMEA Nessuno ha mai disposto il proprio sistema di vita in modo così perfetto, che gli avvenimenti, l'età, l'esperienza non vi portino di ora in ora qualche cosa di nuovo, non vi aggiungano qualche insegnamento; cosicché ti accorgi che non sai quello che credevi di sapere, e respingi, alla prova, quello che avevi considerato di primissima importanza. Ora a me capita tutto questo; rinunzio infatti alla vita dura che

ho condotto fino ad oggi, quando ormai ho quasi concluso la mia carriera mortale. E perché? Ho scoperto che, all'atto pratico, per un uomo non c'è di meglio della compiacenza e dell'indulgenza. Che questa sia la verità, ognuno può facilmente constatare dall'esempio mio e di mio fratello. Lui ha trascorso la vita sempre in piacevole quiete e tra i conviti, bonario, placido, senza mai lanciare ingiurie in faccia a nessuno, sorridendo a tutti; è vissuto per sé, ha speso per sé; e tutti ne dicono bene, tutti lo amano. Io, così rustico come sono, brutale, scontroso, tirchio, burbero e testardo, ho preso moglie: e che miseria ho visto nel matrimonio! Sono nati dei figli: altra preoccupazione. Ahimè! per il desiderio di assicurare loro la maggiore ricchezza possibile, ho consumato in quello sforzo la mia vita e il mio tempo.
Adesso, giunto al termine, in cambio della mia fatica raccolgo da essi questo frutto: l'odio. Quell'altro, senza fatica, si arroga i vantaggi della paternità; i giovani lo amano, mentre rifuggono da me; a lui confidano tutti i pensieri, lo prediligono, gli sono vicini entrambi: io sono lasciato in abbandono; a lui augurano lunga vita, mentre senza dubbio aspettano impazienti la mia morte. Così costui ha fatto suoi, con poca spesa, i giovani allevati da me con grandissima pena; io mi prendo tutte le miserie, lui si gode le soddisfazioni. Via, via, ora voglio provar a vedere, dal canto mio, se riesco a parlare con gentilezza e ad agire in modo amabile, dato ch'egli mi provoca a farlo; anch'io voglio essere amato dai miei e tenuto in gran conto; se a questo si arriva col dare e coll'accondiscendere, io non mi mostrerò da meno. Mi ridurrò senza un soldo: di ciò non m'importa proprio nulla, visto che sono tanto avanti negli anni!

(Trad. A. Arici)

Molière

Le Misanthrope fu rappresentato il 4 giugno 1666, quando Molière (Parigi 1622-1673) era già malato, privo di amicizie vere, deluso dai rapporti familiari. Nella figura del misantropo Alceste, disgustato dall'ipocrisia del mondo e dal vizio imperante, i critici hanno sempre riconosciuto quella dell'autore, e la freddezza con cui il pubblico – amante di battute facili e decise – accolse la *pièce* poté sembrare una conferma delle tesi che la sorreggevano. Il tormento dell'uomo inizialmente solo scettico, ma poi condotto all'odio e infine alla misantropia dalla insopportabile civiltà delle apparenze non poteva forse essere capito da quella stessa società. Già all'inizio del primo atto, le accuse di Alceste-Molière, nel dialogo con Filippo, sono chiarissime e impietose.

FILIPPO Che c'è, dunque, che avete?
ALCESTE Vi prego, lasciatemi.
FIL. Si può sapere, infine, per quale stramba idea?...
ALC. Lasciatemi, vi dico, e andate piuttosto a nascondervi.
FIL. Ma almeno si ascolta il prossimo, prima di pigliarsela tanto.
ALC. Invece io me la piglio, se vi garba.
FIL. Davvero io non vi posso capire, Alceste, nelle vostre lune. Dopo tutto vi sono amico, e dei primi...
ALC. Io vostro amico? Toglietevelo dalla testa! Lo sarò ben stato, finora. Ma dopo quanto ho visto di voi, francamente vi dico che non lo sono più. Non so che farmene, io, di amici simili.
FIL. Secondo voi, dunque, sono proprio così detestabile?
ALC. Ma andiamo! Dovreste averne vergogna da morire. Un simile modo di fare è imperdonabile: scandalizzerebbe chiunque un po' sensato. Vi vedo soffocare uno di abbracci, e dirgli mille cose graziose, sdilinquirvi in moine e complimenti; e quando vi chiedo chi sia quel signore, a malapena voi ne sapete ripetere il nome! Tutto l'affetto vostro dilegua non appena quello vi lascia, e ne parlate poi a me come di uno qualsiasi! Perdio, mi sembra indegno abbastanza, e disonesto, e infame, abbassarsi al punto di falsare i propri sentimenti. Se per disgrazia avessi fatto io una cosa simile, pel disgusto mi impiccherei subito.

FIL. Be', non credo proprio che questo sia proprio un delitto. Ed io vi scongiuro, Alceste, a non volermene tanto se mi faccio grazia della vostra sentenza, rinunciando ad impiccarmi.

ALC. Come siete spiritoso!

FIL. Ma seriamente, Alceste, che cosa si dovrebbe fare?

ALC. Secondo me si dovrebbe semplicemente esser sinceri. Nulla deve dire, un uomo a posto, che non gli venga dritto dal cuore.

FIL. Quando uno, tutto lieto, vi butta le braccia al collo, bisogna ben ricambiarlo, in qualche modo!

ALC. Ah, nulla mi è odioso quanto le smancerie di tutti i vostri bei tipi alla moda, di quei leziosi sputacomplimenti, quei ridicoli dispensatori di abbracci, quegli imbecilletti pieni di chiacchiere inutili. Con tutti fanno i compìti, e trattano allo stesso modo l'uomo di ingegno e il cretino. Che bel gusto pigliarsi abbracci da uno che giura amicizia lealtà comprensione stima tenerezza, che vi colma di elogi e poi, magari fa altrettanto col primo scimunito che capita. No, non è certo l'uomo sensato a pigliar sul serio tali dichiarazioni di stima. Anche la più alta non varrebbe un mignolo, poi, visto che tutti l'hanno così facile. La stima autentica ha sempre il suo fondamento: ma chi stima tutti, io dico, finisce per non stimare nessuno. E poiché vi crogiolate, perdio, in queste belle abitudini del tempo, voi certo non potete essere dei miei. Non ci tengo, io, alla cordialità di uno che non fa distinzioni di meriti. Io voglio mi si consideri per quello che sono: e, a farla corta, Filippo, vi dirò che chi è amico di tutti non può essere amico mio.

FIL. Quando però si vive in società, bisogna ben seguire un pochino le buone usanze.

ALC. No, vi dico! Bisognerebbe stroncarla senza pietà, questa vergognosa mania di fare i cordiali ad ogni costo. Uomini si deve essere! E ad ogni istante il cuore ha da mostrarsi quale è, quando si parla: non mascherarsi con i complimenti.

FIL. Sì, ma ci sono molti casi in cui ad esser troppo sinceri si farebbe ridere addirittura: sarebbe sconveniente, oltre tutto. E se non me ne volete per questo, vi dirò che è bene, talvolta, nascondere un pochino quel che si ha dentro. Sarebbe educazione, secondo voi, dire a tutti ciò che si pensa di loro? E quando l'abbiamo con uno, e ci è antipatico, gli si deve dire in faccia quello che è?

ALC. Sicuro.

FIL. Ma come? Allora voi vi sentireste di dire a quella vecchiona di Emilia che non sta bene far la fraschetta, alla sua età, e che si trucca in modo scandaloso?

ALC. Certo.

FIL. E a Dorilao direste, voi, che è uno scocciatore maiuscolo e che tutti sono arcistufi, a Corte, di sentirlo vantare le sue cose?

ALC. Magnifico!

FIL. Adesso però scherzate.

ALC. Per nulla. Non risparmio nessuno, io, in questi casi. Ormai sono pieno di disgusto. Tanto a Corte che in società mi fan tutti venir la nausea. Come vivono è davvero obbrobrioso. Dovunque bassa adulazione, ingiustizia, egoismo e imbrogliature. C'è da impazzire a pensarci. Vorrei, a volte, sputare in faccia a tutti il mio disprezzo e andarmene.

FIL. Là, là, come ogni cosa vi è insopportabile. Mi fanno ridere, in voi, codesti astratti furori. Noi siamo un po' come i due fratelli di quella commedia, sapete, *La Scuola dei mariti*...

ALC. Oh Dio, smettetela un po', con i vostri confronti banali.

FIL. No no, dico sul serio, Alceste, lasciate in pace queste astruserie. Tanto, non sarete già voi a far mutare il mondo. E poiché tanto vi piace la franchezza, vi dirò a mia volta che questa vostra mania fa ridere un po' tutti. Cadete nel ridicolo, col voler sempre fare il muso alla Catone.

ALC. Tanto meglio, perdio! È quel che voglio. Questo per me è un buon segno, ne sono

lietissimo. Gli uomini tutti mi sono così odiosi, che troppo mi spiacerebbe d'essere ben giudicato da loro.

FIL. Volete proprio male, voi, a questa povera umanità.

ALC. La detesto mortalmente.

FIL. E tutti, proprio tutti gli uomini voi odiate? Senza eccezioni? C'è pure qualcuno di merito anche nel nostro tempo.

ALC. No, detesto tutti allo stesso modo. Gli uni perché sono insinceri e disonesti; gli altri, perché, anziché osteggiare i disonesti come dovrebbero, li sopportano: e non fan nulla per stroncarne i vizi. L'esempio vivo di questa compiacenza è il malvivente cui ho fatto causa. Già dalla faccia si vede il mascalzone. Tutti lo conoscono per quello che è: al più, con i suoi modi affettati e il suo sguardo da pesce morto potrebbe imbrogliare un forestiero: non certo uno di qui. Ora, si sa bene che quello spiantato s'è introdotto in società grazie a incarichi piuttosto loschi, e che di questo s'è poi servito per mascherarsi la faccia: si sa bene che disgusta e che dà scandalo: per mal che lo si tratti o che si sparli di lui, nessuno mai ne prende le parti per difenderlo. Provate a chiamarlo imbroglione, infame, scellerato: vi daranno tutti ragione senz'altro, nessuno vi contraddirà mai. Nonostante questo, dovunque vada è accolto bene. Lo si ospita, gli si fa cera, lo si lascia fare. E se c'è un buon posto da accaparrarsi con l'intrigo, potete esser sicuro, non c'è persona onesta che sia in grado di fargliela. Il posto è suo. Perdio, mi fa proprio male, a me, di veder tanta sopportazione per il vizio. E qualche volta davvero mi prende la voglia di scappare in un deserto per non veder più nessuno.

Nel secondo atto, il geloso Alceste discute animatamente con l'amata vedova Simona, fino al momento in cui una piccola pattuglia di visitatori non giunge a interromperli: la sarabanda di pettegolezzi che comincia davanti ai suoi occhi non fa che indispettirlo maggiormente.

Atto secondo

ALC. Se debbo dirvelo schietto, signora, il vostro modo di fare non mi va: mi indispone e mi fa soffrire. Ed io sento che se continuerà così bisognerà finirla, noi due. Vi ingannerei se parlassi diversamente: presto o tardi, vedrete, andremo in rotta. Invano potrei giurarvi di controllarmi: per forza dovrò finirla con voi.

SIMONA Per questo avete voluto accompagnarmi a casa? Per litigare?

ALC. Affatto, non litigo. Ma i vostri modi, signora, sono eccessivamente aperti e facili, troppi corteggiatori vi tenete intorno. E questo proprio non mi riesce di sopportarlo.

SIM. Sicché, avere dei corteggiatori, per voi, è una colpa! E che ci posso fare, ditemi, se riesco simpatica? O debbo forse pigliare un bastone, se tanta gente viene a farmi visita?

ALC. No, signora, non un bastone dovete prendere, ma ascoltare un po' meno le loro dichiarazioni. So bene che non vi lasciano in pace, gli spasimanti: però le vostre accoglienze son sempre troppo cordiali, e quelli, è naturale, si sentono incoraggiati. Figuriamoci se posson finirla quando siete proprio voi a dargli da sperare. Se foste un po' meno compiacente, non sarebbero in tanti a sospirarvi d'attorno. Bah! Almeno poteste dirmi, signora, per qual mistero vi piace tanto quel vostro Gerardo. Dove trovate, in lui, così brillanti meriti? Forse lo stimate perché si lascia crescere l'unghia del mignolo? O vi siete arresa, con tutti gli altri, alle mirabolanti virtù della sua parrucca bionda? O per caso, invece, v'han conquistato i suoi larghi calzoni alla renana, o i nastri, oppure il suo modo di ridere e la voce in falsetto? Sono questi i segreti del successo?

SIM. Oh, mio Dio, dove andate a sprecare i vostri sospetti! Non avete ancora capito perché lo ricevo? Perché ha molti amici influenti, lui, e mi ha promesso di aiutarmi nel processo.

ALC. Perdete magari il processo, ma non abbassatevi: e non ricevetelo, vi prego: mi fa

dispiacere che lo accogliate sempre a braccia aperte.

SIM. Ma siete proprio geloso di tutti, voi!

ALC. Infatti, voi accogliete bene tutti.

SIM. Questo, appunto, dovrebbe farvi tranquillo: non ho preferenze per nessuno. Se invece trattassi benissimo uno solo, allora sì che avreste motivo d'essere geloso.

ALC. Io però, che secondo voi soffro troppo di gelosia, cos'ho più degli altri, infine?

SIM. La fortuna di sapere che siete amato.

ALC. Da che cosa lo posso arguire, di grazia?

SIM. Dal momento che ho avuto il buon gusto di dirvelo, mi pare che la confidenza possa bastare.

ALC. Ma chi mi assicura intanto che voi non diciate le stesse cose anche agli altri?

SIM. Ah, bei complimenti mi fate! Un modo grazioso, questo, d'essere innamorato. Per contraccambiarvi degnamente, allora, fate conto che non v'abbia detto proprio nulla.

ALC. Ah, perdio! Cosa ho fatto di male a questo mondo per non sapermi staccare da voi? Perché vi voglio tanto bene?

SIM. Una passione unica!

ALC. Trovatene un altro come me, trovatene uno che vi voglia più bene.

SIM. Sì, e il modo soprattutto è meraviglioso: vi innamorate per attaccar lite. La vostra immensa passione si vede solo quando siete arrabbiato. E infatti, se l'amore si misura dal viso cupo, non c'è davvero nessuno più innamorato di voi.

ALC. Dipende da voi, signora, farmi cambiare umore. Vediamo un po' dunque di metterci d'accordo. Parliamo una volta tanto con sincerità.

SIM. (*A Basco che entra*) Che c'è?

BASCO Il signor Gastone.

SIM. Benone, fatelo entrare (*Basco esce*).

ALC. Oh, insomma! Mai una volta che si possa star soli. Sempre disposta a ricevere, siete. Non potete far dire che non siete in casa?

SIM. Già! E se poi s'offende?

ALC. Quanti riguardi inutili!

SIM. Non me la perdonerebbe più, quel tipo. È troppo permaloso.

ALC. E con questo, scusate, che ve ne importa?

SIM. Mio Dio, Alceste, mi importa sì. Non so perché, ma è un uomo considerato a Corte. Non manca mai ad un ricevimento: se non può essermi utile, certo potrebbe nuocermi. E in questo caso starei fresca, con tanta gente in giro che parla male!

ALC. Comunque sia, voi trovate sempre una scusa per ricevere tutti. E queste vostre eccessive attenzioni...

BAS. (*Tornando*) Signora, c'è anche il signor Gerardo.

ALC. (*Si alza per andarsene*) Magnifico!

SIM. Dove andate?

ALC. Vi lascio.

SIM. E perché? Restate!

ALC. A far che?

SIM. Andiamo, restate!

ALC. Impossibile.

SIM. Vi prego!

ALC. A far che, scusate? Ad annoiarmi?

SIM. Restate, Alceste, lo voglio.

ALC. No, davvero non posso.

SIM. E allora andatevene, fate come volete.

(*Entrano Lia, Filippo, Gastone e Gerardo*)

LIA Stanno salendo anche i due marchesi, lo sapevate?

SIM. (*A Basco*) Sì, portate le sedie per tutti (*Ad Alceste*) Non ve ne siete andato? (*Basco esegue, poi esce*)

ALC. No, signora, ma sarà bene che vi pronunciate, una volta per tutte. O io o loro.
SIM. Zitto!
ALC. Sì, sì. Oggi stesso dovete scegliere.
SIM. State sragionando, voi.
ALC. Affatto. È venuto il momento per decidere.
SIM. Ma voi scherzate, suppongo.
ALC. Ho avuto fin troppa pazienza, Simona.
GERARDO (*Baciamano*) Signora, vengo dal Louvre. Per il buongiorno al Re c'era pure Cleone. Dio! Possibile che non ci sia un'anima pietosa fra i suoi amici che gli faccia capire quant'è ridicolo?
SIM. Non è vero che è buffo? Gli piace far l'eccentrico, in società, si vede subito. E se sta un po' lontano, poi, lo si vede ancor meglio. Secondo me è solo stravagante.
GASTONE Ah, perbacco! Non parlatemi di stravaganti. Son stato costretto a sorbirmene uno adesso adesso: e il più insopportabile per giunta: Damone. M'ha attaccato un bottone di un'ora. Al sole, capite?, e in piedi!
SIM. Ah, è un bel chiacchierone sì. Trova sempre il modo di farvi grandi discorsi senza dir nulla. Vuotaggini i suoi argomenti: rumore e basta.
LIA (*A Filippo*) Si incomincia bene, mi sembra. Due son già a posto.
GER. E Timante, signora, non vi sembra un bel tipo?
SIM. Auff! È misterioso in tutte le sue cose. Un uomo spaventato, sembra; non ha mai nulla da fare ed è sempre di corsa. Quando parla poi, è una smorfia sola. A furia di belle parole toglie il fiato. E se per caso state parlando con qualcuno, ecco che lui vi tira in disparte: vuol rivelarvi un segreto. Una sciocchezzuola, magari, ma per lui è un segreto, per lui è meravigliosa: bisogna stare attenti, parlare piano. Finisce che vi sussurra all'orecchio anche il buon giorno.
GAS. E Luciano, signora?
SIM. Oh, che noia, quell'uomo! Non la finisce mai con l'etichetta. In società non fa che parlare di duchi, principi e principesse. Ha la mania della qualità: «noblesse oblige»; i suoi discorsi son tutti a base di cavalli, partite a caccia e cani. Inoltre, secondo lui, tutti i più nobili son suoi amiconi. Ha sempre sulla bocca il nome del principe: «Monsignore qui, Monsignore là».
GER. Si dice che sia molto intimo di Elisa.
SIM. Oh, quella poi! Che povera insopportabile creatura! Quando vien lei in visita è un tormento. È così arida che ad ogni istante la conversazione cade: non si sa mai cosa dire. Anche i luoghi comuni non servono: che tempo fa, se piove, se fa freddo o fa caldo. Lei non ha niente da dire, non apre bocca, ma non se ne va mai. Visite lunghe un secolo. Alla fine uno non ne può più e comincia a sbadigliare e a chieder l'ora: ma figuriamoci se quella si muove: un pezzo di legno.
GAS. Che ve ne pare di Andrea?
SIM. Quanta presunzione, mio Dio! Sempre pieno di sé, quell'uomo. Secondo lui nessuno lo capisce, nessuno lo considera come dovrebbe. Anche a Corte non si fa nulla per lui. E se a qualcuno tocca un impiego o una prebenda o una carica, immancabilmente lui grida all'ingiustizia.
GER. E dite un po', signora, che ne pensate di Cleone, che riceve oggi i più distinti personaggi della capitale?
SIM. Questo dico: che sa avvalersi bene dell'abilità del cuoco. Alla sua tavola, non a lui, si fa visita.
LIA Davvero, si preoccupa sempre di servire piatti magnifici.
SIM. Quanto sarebbe bello se di lui, a tavola, ci fossero solo i piatti! Invece, che disgustosa portata la sua figura insulsa! Finisce per rovinare tutte le altre.
FIL. Si parla molto bene di suo zio Davide.
SIM. È amico mio!

FIL. Per me io lo trovo molto distinto e anche intelligente.

SIM. Sì, ma vuol sembrarlo troppo, intelligente. Questo in lui mi stucca un tantino. È sempre enfatico, poi, e si capisce subito che è manierato. Da quando s'è messo in capo d'esser un intellettuale non c'è più niente che gli vada a genio: su tutto fa l'ipercritico: teatro, poesia, tutto. Secondo lui, solo gli sciocchi sono di facile contentatura: un uomo colto, invece, ha da saper fare le sue brave critiche. E così, non approvando mai nulla della produzione attuale, lui è convinto d'esser un gradino più su degli altri. Anche nelle conversazioni trova sempre qualcosa a ridire. Troppo bassi argomenti perché si possa degnare. Gli altri parlano, e lui, dall'alto della sua mirabolante cultura, li sta a sentire con sufficienza e pietà.

GAS. Magnifico! È il suo ritratto preciso.

GER. Davvero che siete speciale, nel dipingere il prossimo!

ALC. Forza, dunque, all'attacco, miei deliziosi amici. Uno alla volta fate la festa a tutti: non risparmiate nessuno. Domani, anzi, anche subito, se uno di questi che avete messo così bellamente a terra vi vedesse, non ci pensereste un minuto a corrergli incontro per stringergli la mano, per riverirlo, come siete abituati a fare.

GER. E noi, scusate, che c'entriamo? Se vi dà fastidio quel che sentite, pigliatevela con la signora.

ALC. Non è lei, perdio, siete voi con i vostri sorrisi compiaciuti a farla sparlare così. Se voi l'adulate e l'incoraggiate, si capisce, la sua malignità non cerca di meglio. Ma se si stesse zitti, invece di applaudirla, non ci troverebbe tanto gusto, lei, a farsi beffe di tutti. In fondo chi ha colpa di tante meschinità, di tanti vizi, se non gli adulatori che li incoraggiano?

FIL. Ma perché ve la pigliate tanto, mi domando, se dopo tutto non si fa che criticare quegli stessi che criticate anche voi?

SIM. Figuriamoci se lui non deve contraddire! Forse pretendete che s'abbassi a pensarla come tutti? No no, lui è nato così e non può cambiare: è lo spirito di contraddizione in persona. La voluttà di contraddire in lui è così grande che, per non smentirsi, contraddirebbe anche se stesso: non appena le sue opinioni sono espresse anche da un altro, lui non si può trattenere: le deve contrastare.

ALC. Sentite, signora? Se parlate voi, tutti ridono, questo va da sé. Così potete farmi la satira a piacere.

FIL. Però è vero, Alceste, che vi inalberate ad ogni parola. Poiché siete sempre insofferente, non potete soffrire né che si lodi, né che si biasimi.

ALC. Il fatto è, perdio, che gli uomini non hanno mai ragione, e il disgusto, per loro, è sempre a proposito. In ogni caso essi sono adulatori spudorati o censori senza pietà.

SIM. Ma...

ALC. No no, signora, bisogna che ve lo dica: voi pigliate gusto a cose per me insopportabili. E si fa molto male qui, ad approvare in voi i difetti che tranquillamente criticate negli altri.

GER. Per quel che mi riguarda, io posso dirlo forte, non mi sono mai accorto che la signora avesse qualche difetto.

GAS. Per me, lei è solo bella e simpatica. Difetti non gliene trovo affatto.

ALC. Gliene trovo ben io: e invece di passarci sopra, lei sa che procuro sempre di rinfacciarglieli. Più si vuol bene ad una persona, e meno la si deve adulare. L'amore vero non ha debolezze meschine. E io darei lo sfratto, se fossi in lei, a tutti gli sdolcinati corteggiatori che mi vedessi d'attorno, disposti sempre ad approvare ogni stravaganza.

(Trad. G. Brera)

Pare che, alla visione dell'*Avare* di Molière, un famoso taccagno dell'epoca commentasse: "molte cose ci sono da imparare da questo spettacolo!". Rappresentata, in prosa, nel 1668, la commedia mette in scena la ripugnante e scientifica avarizia di Arpagone, l'odio dei figli – Cleante ed Elisa – verso il padre, la tragedia (ben più che la commedia) del materialismo gretto che tutto avvelena. Alla fine del quarto atto, la reazione di Arpagone al furto del proprio tesoro, che il servo La Sciabola ha portato a suo figlio Cleante, ricorda da vicino quella di Euclione nell'*Aulularia* plautina.

ARPAGONE (*Grida al ladro dal giardino ed entra senza cappello*) Al ladro, al ladro! All'assassino, al delinquente! Giustizia, giusto Cielo! Sono finito, m'hanno assassinato. M'hanno tagliato la gola, m'han rubato il denaro! Chi sarà stato? Com'è accaduto? Dov'è? Dove s'è nascosto? Come debbo fare a trovarlo, adesso? Dove debbo correre? Dove non correre? Non sarà mica là? O non è qui? Che cosa c'è? Ferma! Ridammi il mio denaro, malvivente! (*Si afferra il braccio da sé*). Ah, sono io! Ho perso il lume, non so più dove sono, chi sono e cosa faccio. Ahimè, povero mio denaro! Povero denaro mio, mio caro amico, mi hanno privato di te! Da quando mi t'han rubato ho perduto il mio sostegno, la mia consolazione, la mia gioia! Tutto è finito, per me! Non so cosa fare al mondo. Senza te m'è impossibile vivere! È un fatto ormai: non ne posso più. Muoio, sono morto, sono morto e sotterrato. Non c'è nessuno che voglia resuscitarmi rendendomi il mio caro denaro? Oppure dicendomi chi l'ha preso? Ahimè! Cosa dite? Non è nessuno! Bisogna, chiunque sia stato a fare il colpo, che abbia ben studiato il frangente adatto, che abbia proprio scelto il momentino in cui parlavo a quel mascalzone di mio figlio. Andiamo a veder fuori. Voglio correre a denunciare la cosa. Tutta la casa deve essere torturata: domestici, valletti, figlio figlia e anch'io. Quanta gente! Tutti quelli che guardo mi danno da sospettare: in tutti mi sembra di riconoscere il ladro. Ehilà, di che cosa state, parlando, voi? Di chi mi ha derubato? Cos'è questo schiamazzo? C'è forse il ladro, lì? Per favore, se sapete qualcosa del mio ladro vi supplico di tenermene informato. Non sarà mica nascosto proprio lì tra voi? Tutti mi guardano e si mettono a ridere. Garantisco che ci hanno lo zampino anche loro in questo furto. Forza, subito qui dei questurini, dei commissari, dei brigadieri, dei giudici: degli strumenti di tortura, qui, delle autorità e dei funzionari. Voglio far impiccare tutti: e se non ritrovo i miei quattrini, finirò per impiccarmi anch'io, dopo.

(Trad. G. Brera)

Charles Dickens

È Natale, ma il vecchio Scrooge, l'avaro segaligno e solitario, che vive solo in funzione dei guadagni della sua azienda, non ha altro desiderio che quello di andare a letto, tutto solo, nella sua casa, fredda e vuota. Pubblicato nel dicembre del 1843, il *Canto di Natale* di Charles Dickens (Portsea 1812-Londra 1870) diede al suo autore una fama immortale, e al mondo anglosassone una fiaba in grado di suscitare ogni anno l'inconfondibile atmosfera natalizia. Come ai misantropi e agli avari di questa piccola galleria, anche a Scrooge è tributato, proprio in inizio di *fabula*, un accurato ritratto. Tanto più crudo e impietoso – i misantropi comici, pur nella loro sostanziale gagliofferia e nella costante coerenza con il proprio bruttissimo carattere, suscitano nel pubblico, che riconosce angolosità familiari, moti di simpatia – quanto più improvvisa e miracolosa sarà la "conversione", che dell'uomo più gretto del mondo farà un eroe della gioia, capace di rendere migliore la vita del prossimo.

Scrooge non aveva mai cancellato il nome di Marley. Stava lì, anni più tardi, sulla porta del magazzino: Scrooge Marley. La ditta era conosciuta come Scrooge Marley. Certe volte le persone nuove in affari chiamavano Scrooge con il suo nome e certe volte Marley, ma lui rispondeva a entrambi i nomi. Per lui era la stessa cosa. Oh, certo che Scrooge era uno che aveva la mano pesante sul lavoro: un avido, ruvido, feroce, indomabile vecchio peccatore! Duro e acuminato come la selce da cui nessun genere d'acciaio aveva mai fatto sprizzare scintille generose; misterioso e introverso, e solitario come un'ostrica. Il freddo che lo circondava gli gelava i vecchi lineamenti, aguzzava il naso puntuto, raggrinziva le gote, arrossava gli occhi; rendeva bluastre le labbra sottili e irrigidiva il portamento, esprimendosi tagliente

nella sua voce aspra. Una brina gelata gli ricopriva il capo, le sopracciglia e il mento ispido. Diffondeva sempre attorno a sé questo clima polare, gelando l'ufficio nei giorni del Cane e non riscaldandolo di un grado a Natale. Caldo e freddo esterni avevano poca influenza su Scrooge. Nessun tepore lo poteva riscaldare, nessun clima invernale lo faceva rabbrividire. Nessun vento di bufera era più gelato di lui, nessuna tempesta di neve più accanita nel suo scopo, nessuna pioggia battente meno disposta ad ascoltare una supplica. I climi più rigidi non avevano modo di rivaleggiare con lui. Le più tremende piogge, nevicate o grandinate potevano vantare un solo punto a favore nei suoi confronti: certe volte "venivano giù" con grazia, mentre Scrooge non ne aveva mai.

Nessuno lo aveva mai fermato per la strada per dirgli, con espressione amichevole: «Mio caro Scrooge, come va? Quando verrete a farmi visita?». Nessun mendicante implorava da lui un obolo, nessun ragazzino gli domandava che ora fosse, nessun uomo o donna gli aveva mai chiesto, in vita sua, un'indicazione per raggiungere questo o quel luogo, al vecchio Scrooge. Perfino i cani dei ciechi parevano riconoscerlo; e quando lo vedevano arrivare trascinavano i loro proprietari nei portoni o nei cortili, poi scodinzolavano come per dire: «Meglio non aver occhi che avere il malocchio, mio oscuro padrone!».

Ma Scrooge se ne infischiava! Era proprio ciò che più lo dilettava. Farsi largo a spintoni nelle affollate strade della vita, allontanando da sé qualsiasi simpatia umana, costituiva per Scrooge quello che i buongustai chiamano "il bocconcino del prete".

Una volta, di tutti i bei giorni dell'anno quello della vigilia di Natale, il vecchio Scrooge sedeva indaffarato nel suo ufficio. Fuori c'era un tempo freddo, tetro, pungente e per di più nebbioso; lui poteva sentire la gente in cortile che andava su e giù sbuffando, battendo le braccia sul petto e i piedi sulle pietre del selciato nel tentativo di riscaldarsi. Gli orologi della città avevano appena battuto le tre, ma era già abbastanza buio (per tutto il giorno il sole non si era fatto vedere) e le candele mandavano la loro luce tremula dalle finestre degli uffici del vicinato, simili a macchie rossastre nell'aria grigia. La nebbia si intrufolava da ogni fessura e buco di serratura, e fuori era tanto densa che, nonostante il cortile fosse strettissimo, le case di fronte parevano meri fantasmi. Vedendo la nube nerastra che scendeva lenta, si sarebbe potuto immaginare che tutta la Natura fosse in segreto subbuglio e preparasse un complotto su vasta scala.

Scrooge teneva aperta la porta del suo ufficio per poter controllare il suo impiegato che, in una triste celletta lì di fianco, una specie di cisterna, stava copiando delle lettere.

Scrooge aveva un piccolo fuocherello, ma il fuoco dell'impiegato era tanto più minuto da sembrar fatto di un solo pezzo di carbone. Ma non poteva essere alimentato, perché Scrooge teneva la scatola del carbone nel suo ufficio; e non appena l'impiegato vi si fosse recato con la paletta, sicuramente il padrone avrebbe affermato la necessità di una loro imminente separazione. Per questo motivo l'impiegato indossava la sua sciarpa di lana cercando di scaldarsi alla fiamma della candela: il che, non possedendo egli enormi capacità immaginative, non lo portava a nessun risultato.

«Buon Natale, zio! Dio ti protegga!» trillò una voce gioiosa. Era quella del nipote di Scrooge: era spuntato così all'improvviso che queste parole furono il primo annuncio del suo arrivo.

«Bah» disse Scrooge «fesserie!».

Quello si era tanto riscaldato camminando veloce nella nebbia fredda che ora risplendeva tutto: aveva una bella faccia tutta rossa, gli occhi gli brillavano e l'alito ancora gli fumava. «Natale una fesseria, zio!» disse il nipote di Scrooge. «Non volevi dire una cosa simile, vero?»

«Certo» disse Scrooge. «Felice Natale! Che diritto hai di essere felice? Per quale ragione dovresti essere felice? Sei povero abbastanza.»

«Andiamo, zio» rispose il nipote gioiosamente.

«Che diritto hai tu di essere triste? Per quale ragione sei così imbronciato? Sei ricco abbastanza.»

Preso di sorpresa e non trovando una risposta migliore, Scrooge ripeté: «Bah!», a cui fece subito seguire un altro: «Fesserie!».

«Non essere di cattivo umore zio!» disse il nipote.

«Di che altro umore dovrei essere» rispose lo zio «dal momento che vivo in un mondo di pazzi come il nostro? Felice Natale! Tutti a dire "felice Natale"! Che cos'è per te il Natale se non un momento per pagare dei conti senza avere i soldi; un tempo in cui ti ritrovi più vecchio di un anno, ma non più ricco di un'ora; un tempo in cui fai l'inventario nel libro contabile e ti accorgi che ogni singola voce, nell'arco dei dodici mesi, è in passivo? Se potessi fare di testa mia» disse Scrooge con indignazione «ogni idiota che se ne va in giro augurando "felice Natale" dovrebbe essere bollito in mezzo al suo *pudding* e poi sepolto con un paletto di agrifoglio conficcato nel cuore!».

«Zio!» implorò il nipote.

«Nipote» rispose inflessibilmente lo zio «festeggia il Natale alla tua maniera e lasciamelo festeggiare come voglio io!»

«Festeggiare!» ripeté il nipote di Scrooge. «Ma tu non lo festeggi!»

«Permettimi di non farlo, allora» disse Scrooge. «E buon pro' ti faccia, come ti ha sempre fatto!»

«Ci sono molte cose che mi hanno fatto felice, anche senza arricchirmi, devo dire» rispose il nipote «e più di tutte il Natale. Ma sono sicuro di aver sempre inteso il periodo natalizio, quando arrivava (al di là della venerazione che si deve alle sue origini sacre e al suo nome, se in esso è possibile concepire qualcosa che non vi sia legato) come un momento felice; un periodo piacevole di bontà, perdono e carità; l'unico periodo fra tutti i mesi dell'anno in cui, che io sappia, gli uomini e le donne sembrano dischiudere liberamente e di comune accordo i loro cuori induriti, e pensare davvero alle persone loro inferiori come a compagni di viaggio sulla terra, non come a un'altra razza di creature che seguono cammini differenti. E perciò, zio, anche se non mi ha mai messo in tasca un solo pezzo d'oro o d'argento, credo che mi ABBIA reso felice, che mi RENDERÀ felice e, dico, che Dio lo benedica!»

Involontariamente l'impiegato nella cisterna scoppiò in un applauso. Rendendosi immediatamente conto dell'inopportunità del gesto, si mise a ravvivare il fuoco estinguendo per sempre anche l'ultima tremula fiammella.

«Fa' che senta un altro rumore provenire da te» disse Scrooge «e festeggerai il Natale perdendo il posto di lavoro! Sei un eccellente oratore, signorino» aggiunse voltandosi verso il nipote. «Mi meraviglio che tu non sieda nei banchi del Parlamento.»

«Non essere arrabbiato, zio, andiamo. Vieni a cena da noi domani.»

Scrooge disse che l'avrebbero visto... sì, proprio così ma finì la frase aggiungendo che l'avrebbero visto morto, piuttosto.

«Ma perché?» protestò il nipote di Scrooge. «Perché?»

«Perché ti sei sposato?» disse Scrooge.

«Perché mi sono innamorato.»

«Perché ti sei innamorato!» grugnì Scrooge, come se quella fosse l'unica cosa al mondo ancora più ridicola del "felice Natale". «Buona sera!»

«Non dire così, zio: non sei mai venuto a trovarmi neanche prima che accadesse; perché prendere come pretesto il mio matrimonio per non farmi visita ora?»

«Buona sera!» disse Scrooge.

«Non voglio nulla da te, non ti chiedo nulla: perché non possiamo essere amici?»

«Buona sera! » disse Scrooge.

«Mi dispiace veramente di cuore l'averti trovato così cocciuto. Non ho mai cercato di litigare con te. Ma sono venuto nello spirito del Natale e continuerò a mantenere il mio umore natalizio fino alla fine. Quindi, buon Natale, zio!»

«Buona sera!» disse Scrooge.

«E felice anno nuovo!»

«Buona sera!» disse Scrooge.

Nonostante ciò suo nipote lasciò l'ufficio senza la benché minima parola di disappunto. Si trattenne alla porta d'ingresso per fare gli auguri all'impiegato che, intirizzito com'era, fu meno freddo di Scrooge e rispose cordialmente.

«Eccone lì un altro» borbottò Scrooge che l'aveva sentito: «Il mio impiegato: quindici scellini alla settimana, una moglie e una famiglia; e parla di "felice Natale". Mi farò ricoverare a Bedlam!»

Quel folle, facendo uscire il nipote, aveva lasciato entrare due persone. Erano due signori corpulenti dall'aspetto simpatico che ora se ne stavano in piedi e con il cappello in mano nell'ufficio di Scrooge. Avevano fra le mani libri e carte e gli fecero un inchino.

«Scrooge Marley, se non mi sbaglio» disse uno dei due consultando le carte. «Ho il piacere di parlare con il signor Scrooge o con il signor Marley?»

«Il signor Marley è morto da sette anni» rispose Scrooge. «Morì sette anni fa, in questa stessa notte.»

«Non dubitiamo che la sua generosità viene tuttora ben rappresentata dal socio superstite» disse l'uomo presentando le proprie credenziali.

Era certamente così, perché Marley e Scrooge erano state due anime gemelle. Alla minacciosa parola "generosità", Scrooge fu scosso da un brivido, scrollò il capo e restituì le credenziali.

«In questo periodo di feste, Mister Scrooge» disse l'uomo prendendo una penna «è ancor più desiderabile del solito che ci si preoccupi un poco dei poveri e derelitti, che oggigiorno soffrono grandemente. Migliala son privi dei beni di prima necessità, centinaia di migliaia son privi delle comodità più elementari.»

«Non ci sono abbastanza prigioni?»

«Fin troppe prigioni» disse l'uomo rimettendo giù la penna.

«E le Union Workhouses?» domandò Scrooge. «Funzionano ancora?»

«Funzionano. Anche se» rispose l'uomo «preferirei poterle dire che non funzionano più.»

«La Legge Treadmill e la Legge sui poveri sono dunque ancora in pieno vigore?» disse Scrooge.

«Entrambe applicate giornalmente, signore.»

«Oh, avevo pensato, da quello che avevate detto all'inizio, che qualcosa le avesse bloccate e mi ero spaventato» disse Scrooge. «Sono proprio contento che non sia così.»

«Convinti che quelle istituzioni forniscano ben poco conforto cristiano al corpo e allo spirito della moltitudine» replicò l'uomo «alcuni di noi si stanno impegnando per raccogliere fondi per l'acquisto di cibi, bevande e articoli per scaldarsi da donare ai poveri. Abbiamo scelto questo periodo perché fra tutti gli altri è un momento in cui il bisogno è più fortemente sentito e l'abbondanza gioisce. Quale offerta devo segnare a vostro nome?»

«Niente!» rispose Scrooge.

«Desiderate conservare l'anonimato?»

«Desidero essere lasciato in pace» ribatté Scrooge. «Visto che mi chiedete che cosa desidero, signori, questa è la mia risposta. Non faccio felice neppure me stesso a Natale: non posso permettermi di far felici gli sfaccendati. Contribuisco al mantenimento delle istituzioni che vi ho menzionato: costano già abbastanza; e chi si trova in cattive condizioni economiche può rivolgersi a quelle.»

«Molti non possono; e molti preferirebbero piuttosto la morte.»

«Se preferiscono la morte» disse Scrooge «che muoiano, e diminuiscano la popolazione in eccesso. E comunque, scusatemi, ma non mi occupo di queste faccende.»

«Ma potrebbe occuparsene» osservò l'uomo.

«Non sono affari miei» rispose Scrooge. «E già abbastanza che uno stia dietro alle proprie occupazioni, senza immischiarsi in quelle altrui. Le mie mi tengono costantemente impegnato. Buona sera, signori!»

Vedendo chiaramente l'inutilità di un ulteriore tentativo, i due visitatori batterono in ritirata. Scrooge tornò al lavoro con una più alta opinione di sé e di umore migliore del solito.

Contemporaneamente la nebbia e l'oscurità si erano talmente infittite che alcuni andavano in giro impugnando torce di pece o catrame e offrendosi di far strada ai cavalli attaccati alle carrozze. L'antico campanile di una chiesa, la cui vecchia burbera campana guardava di continuo verso Scrooge attraverso una finestra gotica, divenne invisibile e suonò le ore e i

quarti nelle nuvole, facendoli seguire da tremule vibrazioni, come se lassù il gelo gli facesse battere i denti. Il freddo si fece intenso. Nella strada principale, all'angolo del cortile, alcuni operai stavano riparando le tubature del gas e avevano acceso un gran fuoco in un braciere, attorno al quale s'era radunato un gruppo di uomini e ragazzi malvestiti che si scaldavano le mani e sbattevano ammaliati le palpebre davanti al danzare delle fiamme. La fontanella era stata abbandonata in solitudine e il getto d'acqua s'era astiosamente indurito, trasformandosi in un misantropo pezzo di ghiaccio. Lo splendore dei negozi, dove rami e bacche di agrifoglio scricchiolavano sotto il calore delle lampade nelle vetrine, rendeva rosse le facce pallide che vi passavano davanti. Il commercio dei droghieri e dei pollivendoli divenne un magnifico carosello: una processione talmente grandiosa che era quasi impossibile collegarla con principi così ottusi come la compravendita e lo scambio. Il sindaco della città, fra le spesse mura del grande palazzo comunale, dava istruzioni ai cinquanta cuochi e maggiordomi per festeggiare il Natale come si addice alla famiglia di un sindaco che si rispetti; e perfino il piccolo sarto, a cui il sindaco aveva ingiunto il lunedì precedente di pagare cinque scellini per ubriachezza molesta, mescolava il *pudding* per l'indomani nella sua misera soffitta, mentre la gracile moglie e il bambino erano usciti a comperare la carne.

Ancora più nebbia, e più freddo. Un freddo pungente, acuto, penetrante. Se il buon Saint Dunstan avesse pizzicato il naso del diavolo invece che con l'arma che gli è propria con un tempo simile, allora sì che quello avrebbe avuto un buon motivo per infuriarsi! Il proprietario di un nasetto giovane, aggredito e roso dal freddo famelico come le ossa sono rosicchiate dai cani, si fermò davanti alla porta di Scrooge per fargli dono di un canto natalizio, ma alle prime strofe di:

Dio vi protegga felice gentiluomo!
Possiate sempre essere sereno!

Scrooge impugnò un righello con tale vigore che il cantore fuggì terrorizzato, abbandonando la porta alla nebbia e al gelo che gli erano più congeniali.

Alla fine giunse il momento di chiudere l'ufficio. Di mala voglia Scrooge smontò dal suo scranno, e tacitamente ammise il fatto con l'impaziente impiegato nella cisterna, che spense la sua candela all'istante e si mise il cappello.

«Suppongo che vorrete tutto il giorno libero domani?» disse Scrooge.

«Se va bene per lei, signore...»

«Non va bene» disse Scrooge «e non è giusto. Se per questo trattenessi mezza corona dal vostro stipendio vi sentireste trattato ingiustamente: dico bene?»

L'impiegato abbozzò un sorriso timido.

«Eppure» aggiunse Scrooge «non pensate che sia ingiusto nei MIEI confronti che io debba pagarvi per un giorno in cui non lavorerete?»

L'impiegato osservò che capitava solo una volta l'anno.

«Una scusa debole per derubare un uomo ogni 25 dicembre!» disse Scrooge abbottonandosi il cappotto fin sotto il mento. «Ma suppongo di dovervi concedere l'intera giornata. Vorrà dire che verrete ancora più presto il mattino successivo.»

L'impiegato promise che l'avrebbe fatto e Scrooge uscì fuori con un grugnito. L'ufficio fu chiuso in un batter d'occhio e l'impiegato, con la lunga sciarpa bianca che gli penzolava sotto la cintura (visto che non possedeva un cappotto), per ben venti volte venne giù da uno scivolo a Cornhill, dietro una fila di ragazzini, in onore della sera, di Natale, poi si precipitò a tutta birra a casa, a Cadmen Town, per giocare a moscacieca.

Scrooge consumò la sua cena malinconica nella solita malinconica taverna e, dopo aver rallegrato il resto della serata con un esame del suo conto in banca, tornò a casa per coricarsi. Viveva nelle stanze che erano state del suo defunto socio. Era un appartamento buio in una costruzione bassa, in fondo a un cortile. Era in una posizione così poco felice che veniva da pensare che fosse arrivata lì quando era ancora una casetta giovane e giocava a nascondino con le altre case; poi aveva perso la strada e non l'aveva mai più ritrovata. Ormai era

abbastanza vecchia, e abbastanza desolata, perché nessuno ci viveva al di fuori di Scrooge, essendo tutte le altre stanze adibite a uffici. Il cortile era così buio che perfino Scrooge, che ne conosceva ogni singola pietra, preferiva tastare le cose e avanzare a tentoni. La nebbia e il gelo incombevano tanto cupamente che, seduto sulla soglia, pareva ci fosse il Genio del Tempo immerso in qualche lugubre pensiero.

Ora, è un dato di fatto che il batacchio della porta non avesse nulla di particolare, tranne che era molto grosso. Che Scrooge l'avesse visto, mattino e sera, durante tutto il periodo in cui aveva abitato in quel luogo è un altro dato di fatto. Bisogna anche dire che Scrooge possedeva quella dote chiamata fantasia nella stessa minima misura in cui la possiede un qualunque abitante del centro di Londra, compresi (il che è tutto dire) Consiglio comunale, Consigliere anziano e Corporazioni di arti e mestieri. Teniamo anche a mente che Scrooge non aveva rivolto un solo pensiero a Marley dall'accenno di quel pomeriggio al suo socio morto da sette anni. Detto questo qualcuno mi spieghi, se è possibile, come capitò che Scrooge, infilata la chiave nella serratura, vedesse nel batacchio, e senza che questo avesse subìto alcun processo di metamorfosi, non più un batacchio, ma il volto di Marley.

(Trad. D. Sala)